Dopo la grande manifestazione di Genova

I giovani che sono con noi

La fortuna delle parole *qualche volta infastidisce* i vecchi o anche soltanto quelli che pensano che l'alternativa consiste nello scegliere tra il rifiutare una *moda* o lo scimmiottarla, per tenere dietro ai tempi Il problema è piuttosto invece di che cosa sta dietro alle parole nuove, al di la della prima impressione che se ne riceve, persino di quello che pensano coloro che le hanno inventate o che le pronunciano o le gridano piu spesso E' certo che le parole *partecipazione, autonomia*, hanno oggi un significato che sarebbe inutile cercare sui vocabolari, anche i piu recenti. Ed è altrettanto certo che dietro c'è la realtà in movimento, mutamenti di fondo che non pongono davvero soltanto problemi filologici.

Partecipazione e autonomia sono l'affacciarsi, a volte persino violento, delle nuove generazioni sulla scena politica, la presenza di massa negli scontri sociali, la proposizione di nuovi temi che investono settori rimasti fino a ieri quasi ai margini della lotta politica. E' questo che deve essere inteso da quanti vogliono essere protagonisti della vita del paese Se qualcuno, anche fra noi, avesse avuto il bisogno di una testimonianza dell'importanza e dell'urgenza dei problemi che pone la presenza giovanile, la manifestazione di Genova *sarebbe stata utile davvero*. Come è stata utile, certamente, a quelle decine e decine di migliaia di ragazzi, di giovani operai e di studenti. Già a vedersi così numerosi, ad esser loro a dare il tono della manifestazione e il segno politico di quell'avvenimento hanno tratto certamente non solo nuovo slancio, ma anche gli elementi di una nuova consapevolezza e di una sempre maggiore responsabilità. A Genova i giovani non erano soltanto tanti, da non potersi quasi contare — questo avrebbe potuto essere anche semplicemente un dato organizzativo. E' stato il modo della loro presenza, la varietà delle forme e la volontà di sottolinearla; è stata l'iniziativa, che è cosa diversa dalla spontaneità, a caratterizzare il significato politico di quella grande manifestazione, di quello sterminato corteo. Chi ha gridato per primo, chi ha inventato «*Russia e Cina unite in Indocina*»; chi, facendola diventare di tutta la piazza, ne ha fatto una parola d'ordine? Un giovane, dei giovani che rifiutano un catechismo. Giovani che chiedono il diritto anche di sbagliare con la loro testa, che questa volta hanno espresso con efficacia il loro internazionalismo, che è anche il nostro, e ci hanno chiesto di sottolinearlo con più forza.

Protagonisti

Così abbiamo visto gruppi di giovani che pur militando in altre organizzazioni hanno voluto sfilare con noi, partecipare alla manifestazione e al comizio e marcare, forse un po' per sfida, forse per provare se è davvero possibile l'unità di lotta con i comunisti, che erano *diversi* anche se volevano combattere insieme a noi. Anche in questo c'era qualche cosa di più di quello che qualcuno ama chiamare il «segno della confusione», o deplorare come la prova dell'«esistenza di gruppetti». C'era la testimonianza di una varietà, anche di una eterogeneità, se vogliamo, nella quale un grande partito rivoluzionario sa porsi come forza essenziale, come punto di riferimento.

Ma che i giovani siano oggi protagonisti, e spesso di primo piano, e sempre volendo marcare un'autonomia, anche l'autonomia della Federazione giovanile comunista — che è il rifiuto di presentarsi soltanto come un'appendice dei partiti — è ormai cosa nota ai quattro angoli della terra. Che i giovani *partecipano*, che sono *autonomi* lo sa anche Nixon che li vede marciare sulla Casa Bianca. Se n'è accorto persino Bonomi, che a piazza del Popolo, sotto l'ondata dei fischi contadini ha dovuto cedere il microfono a un giovane contadino dei *suoi*, che ha detto alla piazza il contrario di quello che le aveva sempre detto Bonomi e che una volta gli faceva ricevere gli applausi

E' per questo che non possiamo fermarci qui: ne col pensiero di saperli tenere buoni i giovani, neppure soddisfatti perchè vengono con noi e si fanno sempre più numerosi anche per lottare contro Nixon, persino per fischiare contro Bonomi

Se vogliamo provare la validità della nostra politica, giustificare la nostra presenza e la concretezza delle nostre prospettive, il problema è quello di capire insieme a questi giovani, di lavorare e di avanzare insieme. Anche la disputa sulla Resistenza non può essere fatta di pseudo problemi, di false contrapposizioni. Nessuno nega che ci sia anche un problema di ricerca storica, di esame critico, persino più semplicemente di conoscenza dei fatti Ma quello che prima di tutto ci interessa politicamente, è la prova della validità della Resistenza venticinque anni dopo la liberazione. Che tutti *quei giovani fossero* a Genova con i partigiani e che i partigiani sapessero parlar loro, è una prova. Che i fascisti si buttino oggi con i loro giornali, e quando possono con i manganelli, contro gli studenti, è una prova forse più importante ancora.

«Sovversivi»

Nell'odio della stampa padronale contro i giovani, nella rabbia fascista che ricorda quella delle squadracce contro l'operaio e il contadino, che erano nemici per il solo fatto di essere operai e contadini, c'è un segno di quello che è stato fatto in Italia tra il '43 e il '45, e poi in questo quarto di secolo. Siamo in un'Italia nuova, nella quale il fatto soltanto di essere giovani, fa schedare da padroni e da poliziotti fra i *sovversivi*, fra quelli cioè che vogliono che le cose cambino davvero. Noi che abbiamo contribuito alla Resistenza, che abbiamo voluto intendere e farne intendere il significato, non dobbiamo ignorare la testimonianza di oggi. Che i giovani si infastidiscano se il 25 aprile del '45 è soltanto *commemorato*, come una volta si faceva per lo Statuto albertino, non è un segno che essi ignorano quello che la Resistenza è stata, è anche un segno che *ne continuano lo spirito*. Può accadere che quelli che l'hanno dimenticata per strada o se ne dimenticano per 364 giorni l'anno, si stupiscano di sentirsi dire di no, di ricevere magari qualche fischio. Non è per correre dietro alla moda della contestazione, è invece per dimostrare di avere imparato dalla storia che noi comunisti dobbiamo sentire il valore positivo della carica della protesta giovanile, anche quando è ancora non chiara inquietudine. Per questo dobbiamo rifiutare di identificarci con gli imbalsamatori.

Oggi il problema della *partecipazione* si intreccia con quello delle *autonomie*. Non potrebbe essere diversamente, quando è in atto un processo sociale che investe in modo nuovo realtà storiche che sono andate cristallizzandosi e nuovi ceti sociali che cercano una loro strada nel moto generale di rinnovamento. E' di qui che parte la realtà del pluralismo, è per questo che è saltata l'illusione delle *cinghie di trasmissione*, valide in altre tappe del processo storico. A noi comunisti si pone il problema di riconoscere questa realtà. Noi *partecipiamo*, non ci lasciamo davvero travolgere dalla partecipazione di massa, anche quando si fa più tempestosa ed affermiamo, naturalmente, la nostra *autonomia*, rifiutandoci di gettare a mare la bussola della nostra dottrina e della nostra esperienza. Ma sono la nostra dottrina e la nostra esperienza che ci hanno insegnato come i processi rivoluzionari si svolgono e possono compiersi con successo soltanto se sono presenti effettivamente il momento dell'unità e quelli dell'iniziativa, dell'autonomia dell'articolazione delle forze che si uniscono Sono dei principi che abbiamo appreso e che sono saldamente nostri, non degli schemi. Il problema della partecipazione giovanile è per tanti aspetti nuovo: per le strutture sociali, per lo svolgersi storico, per l'atteggiamento delle forze politiche. Non partiamo da zero, ma avremmo dimenticato il nostro passato se non sapessimo imparare insieme ai giovani le cose nuove e fare insieme a loro quello che di nuovo è necessario. Siamo stati lieti, commossi del grande incontro di Genova; se fosse stato soltanto il successo di un giorno non varrebbe davvero la pena di parlarne ancora, di chiedere ai giovani comunisti non solo di esserne fieri, ma di andare avanti.

Gian Carlo Pajetta

Un discorso polemico nel centesimo anniversario della nascita di Lenin

Fidel Castro e le scelte di Cuba

Analisi della guerriglia in America Latina e dure critiche ai «revolucionicidas» - Dalla polemica indiretta contro Douglas Bravo alla motivazione dell'atteggiamento cubano di fronte all'intervento in Cecoslovacchia - La necessità di dedicarsi allo sviluppo economico dell'isola e l'impegno di appoggiare i movimenti autenticamente rivoluzionari

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *maggio*.

Con il discorso di Fidel Castro per il centenario di Lenin, la rivoluzione cubana ha reso esplicito un orientamento che negli ultimi due anni era andato realizzandosi nelle scelte di ogni giorno, e che aveva avuto una importante tappa con la posizione assunta nel '68 di fronte agli avvenimenti cecoslovacchi. E il riferimento valga come esempio, come elemento in evidenza di una situazione in maturazione e in cambiamento che, evidentemente, ha le sue radici più vere e profonde in America Latina. La crisi cecoslovacca e ciò che essa ha significato per tutto il movimento operaio internazionale si accompagna a difficoltà e crisi dei gruppi guerriglieri e alla nascita di nuove contraddizioni e speranze nel continente, mentre, per altro lato, la rivoluzione cubana tocca il dodicesimo anno di vita, progredisce nella costruzione di una società socialista, si propone quest'anno di raggiungere un record mondiale di produzione di zucchero.

Quel che forse più conta e che potrebbe essere il filo rosso del discorso di Castro, la rivoluzione cubana cerca in se stessa, nelle sue origini, nei suoi stessi passi lungo la via del superamento dell'arretratezza, il *suo* volto politico - ideologico. E questa ricerca, questa costruzione l'attua nel quadro della garanzia e del sostegno che gli vengono dall'URSS e dagli altri paesi socialisti Ma, grazie alla singolarità della sua rivoluzione, Cuba conta molti amici, molti «protettori», molti *aficionados* in Europa, e il suo esempio, in questo emisfero, ha chiamato alla guerriglia. Le novità che va realizzando da due - tre anni hanno dunque provocato contrasti, incomprensioni, critiche meditate e veri e propri attacchi. Si può giudicare la parte centrale del discorso di Castro come una risposta, come una «sistemazione» di tutto questo. Così essendo, in esso non potevano mancare i momenti di amarezza e di sarcasmo. Si pensi alle critiche «da sinistra» contenute in libri recentemente usciti in Europa, si pensi al caso Douglas Bravo, che, per altro, meriterebbe un diverso approfondimento. Perchè appare legittima congettura fare questo nome, anche se nel discorso non appare.

Il «blocco» americano

Douglas Bravo qualche anno fa uscì dal Partito comunista venezuelano e si pose alla testa di una guerriglia che si ispirava all'esperienza politico-militare della Sierra Maestra e che era aiutata da Cuba. Una pubblica presa di posizione di Bravo apparve qualche mese fa. Conteneva un attacco a Cuba, alle scelte economiche e politiche del governo rivoluzionario, in sostanza al concentramento dello sforzo verso l'obiettivo dei 10 milioni di tonnellate di zucchero e al rafforzarsi dei legami dell'isola con l'Unione sovietica, a detrimento — si sosteneva — del suo impegno nella rivoluzione latino-americana. La stampa cubana ignorò il fatto Ora Castro così risponde a questo genere di attacchi:

«Verrà il giorno di fare alcuni chiarimenti — che non vogliamo fare ora — sui veri rivoluzionari e sui rivoluzionari per finta Un giorno o l'altro si conoscerà la storia di alcuni di questi "rivoluzionari", di coloro che hanno lanciato dichiarazioni dicendo che "Cuba per dedicarsi al suo sviluppo economico..." compie un nuovo delitto negli annali del marxismo! Che grado di sottosviluppo filosofico e ideologico! Per qualcosa gli imperialisti imposero il blocco economico per distruggere la Rivoluzione. In che cosa si differenzia la filosofia imperialista dalla filosofia di questi pseudorivoluzionari? Cuba si dedica e ha il dovere di dedicarsi allo sviluppo economico. Però Cuba non ha negato e non negherà giammai appoggio al movimento rivoluzionario. Che non deve confondersi con l'appoggio a un qualsiasi commediante. Perchè certuni si dettero un titolo. E il peggio è che alcune volte persino noi ci abbiamo creduto; e li conoscevamo. Adesso assicuriamo che pubblicheremo la storia di qualcuno di questi commedianti con tutti i particolari — mentre loro parlano le carte stanno lì, — di alcuni che furono *revolucionicidas* — ecco che inventò una parola —: assassini di rivoluzioni, tipi che ebbero la opportunità di portare a conclusione una guerra rivoluzionaria e la sabotarono, la rovinarono. Bene, questo tipo di rivoluzionari che non contino su nessun aiuto da Cuba. Ah! rivoluzionari come il Che disposti a lottare fino alle ultime conseguenze, sempre potranno contare sull'aiuto di Cuba.» «Questo — ha ancora detto Castro — era un chiarimento davvero necessario. Perchè ci sono una quantità di interpreti, profeti, maghi, filosofi, di ciascuna delle posizioni di Cuba. Tutti parlano con una disinvoltura! E soprattutto quando qualcuna di quelle versioni esce dalla bocca di uno dei commedianti, sempre gli fanno eco a Parigi, sulla stampa liberal-borghese di Parigi, per screditare la rivoluzione... Ci sono scrittorelli al servizio della CIA che da supposte posizioni di sinistra, non vogliono perdonare a questo paese la dignità e la integrità che ha saputo mantenere a 90 miglia dagli Stati Uniti; la dignità e la integrità, nonostante le sue dimensioni di fronte alla potenza militare e tecnica degli Stati Uniti; che non hanno voluto perdonare a questo paese lo spirito con il quale in un determinato momento ha posto in pericolo la vita di tutto il popolo senza cedere un pollice come accadde all'epoca della crisi di ottobre. L'esperienza che noi rivoluzionari cubani abbiamo appreso in questi anni è sufficiente per sapere distinguere tra la verità e la menzogna, la sincerità e l'ipocrisia, tra chi ha oneste — anche se possono essere sbagliate — inquietudini e gli agenti al soldo dell'imperialismo».

Riferendosi alla accettazione e giustificazione dell'intervento dell'esercito sovietico in Cecoslovacchia Castro afferma: «Alcuni dicevano: che strano per Cuba che può essere invasa dagli imperialisti *yanqui*. Bene: se gli imperialisti invadono Cuba, in qualsiasi momento, sempre qui vi sarà una ragione per combattere e morire fino all'ultimo uomo! E questa non è una ragione giuridica, non è una ragione legale; è una ragione morale. E i popoli che difendono una causa giusta lottano e periscono Il fatto è che nessuno potrà portare un popolo a morire per una causa ingiusta; nessuno potrà mai portare un popolo a morire per una controrivoluzione. Qui è la differenza essenziale: che lì aveva luogo un processo controrivoluzionario e qui ha luogo un processo rivoluzionario. Questo, se qualcuno ancora non capisce. E noi non siamo liberal-borghesi: siamo marxisti leninisti e siamo antiliberali! Per noi tutta la filosofia borghese e tutte le idee liberal-borghesi costituiscono qualcosa come una vecchia superstizione da tempo passata di moda E vogliamo dire, quando parliamo delle posizioni assunte dal nostro paese, come al disopra di tutto per noi stanno i fatti obbiettivi, come al di sopra di tutto noi prendiamo in considerazione la importanza obiettiva, il valore obiettivo delle cose E quanto decisivo sia stato per noi l'appoggio sovietico A certi non piace nemmeno che noi si riconosca questo, liberaloidi schifiltosi che pullulano per il mondo, ciarlatani a cui mai è capitato di trovarsi di fronte ai problemi di una nazione intera e mai hanno avuto a che fare con la miseria di una intera nazione! Molti vi sono che da Roma e da Parigi costruiscono mondi ipotetici, immaginari. E tra loro molti vivono assai bene — non voglio dire tutti, — perchè certi sono agenti della CIA e gli altri idioti».

Tornando ai temi fondamentali della rivoluzione latino-americana, Fidel Castro compie un'analisi e indica una strategia che, ancora una volta, è prova di realismo politico. Ecco come vede, iniziando gli anni '70, la situazione nel subcontinente il capo della Rivoluzione cubana.

Circostanze diverse

«Quando parliamo di appoggio al movimento rivoluzionario non intendiamo dire che tale appoggio debba manifestarsi esclusivamente a favore del movimento guerrigliero. Così dicendo noi prevediamo il caso di un qualsiasi governo che sinceramente adotti una politica di sviluppo economico e sociale e di liberazione del suo paese dal giogo imperialista *yanqui*, quale che sia la forma con la quale questo governo sia giunto al potere Cuba lo appoggerà. Dico questo perchè non ci sono due casi uguali nella storia del mondo, non ci sono due circostanze esattamente uguali e non ci saranno due rivoluzioni che si svilupperanno nello stesso modo. Nuove possibilità e nuove forme sorgono. In America latina negli ultimi tempi si è notata una inquietudine in settori della Chiesa e nelle istituzioni militari, due forze che erano i pilastri più solidi della reazione, della oligarchia e dell'imperialismo.. Inquietudini rivoluzionarie i cui antecedenti furono le sollevazioni (*militari* - ndr) di Carupano e Puerto Cabello in Venezuela alcuni anni fa, e che ebbero altissima espressione nel gruppo di valorosi militari che, diretti dal colonnello Caamano, realizzarono il movimento costituzionalista a Santo Domingo, movimento che fu soffocato, ma non vinto, dall'imperialismo. Inquietudini che si manifestano in altri paesi, come è il caso del Perù.

Quello che meno si poteva non aspettare gli imperialisti, che dalle file delle forze armate sorgesse un movimento che prendesse coscienza del sottosviluppo e si imponesse l'obiettivo di portare avanti un programma di sviluppo del paese. Un programma di sviluppo, realizzato in maniera conseguente, conduce a una rivoluzione E' questo un fenomeno nuovo, degno di osservazione e del maggior interesse».

Cuba è entrata definitivamente in un'epoca nuova, così come l'America latina. La realtà si presenta e nell'isola socialista e nel resto del continente più contraddittoria e difficile di quanto qualche anno fa si potesse pensare, ma non per questo meno ricca di speranze, di successi e di possibilità in atto. Il sangue dei guerriglieri non è stato speso invano.

Guido Vicario

Jane Fonda non piace al Pentagono

KILLEEN (Texas) — L'attrice americana Jane Fonda, che da tempo si batte contro la guerra in Indocina e per i diritti dei pellirosse, viene presa in custodia da un tenente dell'esercito dopo che ha guidato un corteo di pacifisti all'interno della base militare di Killeen.

Una mostra organizzata dall'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia

MANIFESTI POLACCHI A ROMA

Una tradizione che risale agli anni trenta ma si apre ad ampie e diverse esperienze plastiche - Il discorso sull'arte moderna nei paesi socialisti

E' scomparsa Nelly Sachs

Premio Nobel nel '66, la scrittrice ebraica ha dato un'alta testimonianza poetica delle vittime del genocidio nazista

STOCCOLMA 12

A circa 79 anni dopo una malattia di cui non viene precisata la natura si è spenta oggi nell'ospedale di St Goerans a Stoccolma la scrittrice poetessa e romanziera di origine tedesca Nelly Sachs Nel '66 vinse il «Premio Nobel» per la letteratura, a pari merito con il romanziere israeliano Samuel Josef Agnon

Era nata a Berlino nel 1891 da una famiglia dell'alta borghesia ebraica Fin da giovanissima la musica la danza e la poesia erano stati i suoi più cari interessi Una prima raccolta dei suoi componimenti, *Leggende e racconti* era stata pubblicata nel 1921

All'avvento del nazismo la sua famiglia fu travolta dalle persecuzioni razziali e lei stessa venne arrestata nei campi di sterminio Nelly Sachs già designata al lager, potè essere tratta in salvo dalla scrittrice svedese Selma Lagerlof che le ottenne, nel 1940, un permesso di soggiorno in Svezia.

Il violentissimo trauma subito impresse una svolta risolutiva alla poesia della Sachs che, dall'iniziale tenero romanticismo si trasformò in una dolente, ferma testimonianza sulle vittime del genocidio nazista Ne è un documento la raccolta composta dalla sua opera poetica che va sotto il titolo *Viaggio oltre la polvere* Tradotta anche in lingua italiana, la Sachs può essere considerata, come la fede il giudizio di Lanzesberger, una delle più alte voci della letteratura moderna in lingua tedesca

La grafica polacca è così cresciuta, nel nostro dopoguerra, *sulle proprie radici di* arte d'avanguardia ed ha raggiunto una tale ricchezza plastica che anche la visione di un solo manifesto — e le occasioni rare non sono mancate in Italia — basta a rinnovare la sorpresa culturale per l'esattezza dei mezzi visivi e per la tipicità della comunicazione di massa.

Bisogna essere grati all'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia che ha organizzato, a Roma, la prima grossa mostra del manifesto polacco Nelle sale dell'Inarch, a Palazzo Taverna, sono stati esposti 154 manifesti disegnati tra il 1945 e il 1969 Vi hanno figurato i più diversi tipi di manifesto e gli artisti più rappresentativi La mostra è stata presentata da Janina Fijalkowska, direttrice artistica del Museo del Manifesto a Wilanow.

Il manifesto polacco del dopoguerra eredita la tradizione degli anni trenta ma si apre ad altre esperienze plastiche: più profondamente e largamente al surrealismo (Magritte e Ernst) e all'immaginazione di Paul Klee (sembra di vedere realizzato, a livello della comunicazione di massa, l'invito di Klee a un'arte del segno, a un'arte che non doveva servirsi di materie come metalli, vetro, legno e simili, perchè con esse non si poteva «scrivere» mentre segno e significato, figura e parola dovevano essere una cosa sola)

Il discorso sull'arte moderna nei paesi socialisti, si sa, è ben aperto, anche se in molti vorrebbero chiuderlo Discorso pure aperto è quello sull'arte socialista nei paesi socialisti. In tale discorso entrano due fatti nuovi e diversi (la mostra del manifesto polacco li conferma): l'assenza o la debolezza di stimolo commerciale sulla produzione artistica; il faticato e difficile accesso storico delle masse contadine e operaie alla dimensione dell'arte (i due fatti assieme sono destinati a modificare lentamente la società dell'arte e i mezzi plastici).

Gli artisti grafici polacchi dimostrano di avere reagito bene in situazioni sociali e culturali storicamente nuove, nessun impoverimento dei mezzi al fine di frettolose operazioni culturali populiste che dicono *di volersi porre* a livello con le grandi masse le più povere; bensì, all'opposto, il tentativo di mettere a disposizione della situazione socialista la più ricca strumentazione plastica vuoi tradizionale vuoi di avanguardia lasciando che sia la dialettica tra arte e masse a modificare mezzi, fine e comunicazione.

Almeno nel campo grafico gli artisti polacchi hanno creato una situazione culturale dove il discorso su moderno e socialista è vivo, problematico, aperto e, soprattutto, di una straordinaria immaginazione. Ciò significa, a mio avviso, che anche i gruppi sociali committenti e quegli uomini socialisti e no, protagonisti e no dell'arte e della cultura i quali vanno e vengono ogni giorno per le strade delle città polacche hanno conquistato un gusto plastico e una capacità psicologica di capire messaggi non commerciali. E' già un fatto importante e che può muovere alcune cose

Un manifesto polacco, infatti, quasi mai è illustrativo ed elementare o grezzo nella comunicazione: attacca, con la immagine e con la parola, zone più profonde o più colte o di cultura in formazione, agisce visivamente con una sua autonomia pittorica rispetto al messaggio che viene sempre dato con una grande ricchezza di implicazioni e di significati E mi sembra che il pubblico socialista che sa vedere questi manifesti non sia già più pubblico alla maniera tradizionale.

Si può arrivare al paradosso plastico che l'opera pubblicizzata dal grafico polacco sia di poca durata e validità mentre il manifesto dura ed è valido proprio perchè il suo contenuto era anche la comunicazione umana in una dimensione sociale nuova

Tra i grafici polacchi che hanno fatto le ossa all'arte del manifesto per decenni troviamo Tadeusz Gronowski, Eryk Lipinski, Gustaw Majewski, Josef Mroszczak, Henryk Tomaszewski Tadeusz Trepkowski I manifesti sono disegnati per l'azione politica, per il cinema, il teatro, la musica, il circo, lo sport, la vita sociale più in generale. Gli altri grafici espositori sono nati tutti tra il 1922 e il 1941, e nell'arte del manifesto portano la cultura, la sensibilità plastica e i problemi sociali di una altra generazione.

Di fronte alla qualità e alla quantità dei manifesti si possono soltanto dare indicazioni di gusto.

Roman Cieslewicz è un fantastico disegnatore di manifesti per la musica moderna e capace di visualizzare forme e contenuti indimenticabili sono i manifesti per *Persefone* di Strawinski, per *Il fiore di pietra* di Prokofiev, per *Il prigioniero* di Dallapiccola e per *Il lago dei cigni* di Ciaikovski

Chi ha visto il film sovietico *Ballata di un soldato* può rimanere stupefatto che una immagine grafica, quella di Wojciech Fangor, ne abbia imprigionato tutto il lirismo, anzi dando al film una grazia e una malinconia che forse non ha.

Marek Freudenreich ha disegnato un manifesto per una mostra di artisti varsaviesi che è una buona lezione per gli amanti facili dei giochi «op» e delle «strutture primarie» Dai manifesti turistici di Wiktor Gorka viene simpatia per la terra polacca e il veicolo della simpatia e l'umorismo Un «mago» del manifesto cinematografico è Andrzej Krajewski col quale si ricorda il manifesto per il film sovietico *Il cavallo d'oro*. Altro giovane maestro del manifesto cinematografico, un innovatore forse, è Jan Lenica del quale ricordiamo anche lo esemplare manifesto per *Wozzek* di Alban Berg. Dei tanti manifesti per il circo quello più poetico, di una grazia volante tra Watteau e Chagall, è stato disegnato da Jan Mlodozeniec, fantastico disegnatore anche per il teatro. Il più aggiornato stilismo «pop» e neo-floreale è felicemente manipolato da Andrzej Piwonski e da Franciszek Starowiejski

Jan Lenica: manifesto per «Mamma Roma»

All'avanguardia del manifesto per il teatro mi sembra essere Waldemar Swierzy, forse il più pittore di tutti e sempre capace di trasferire nelle figure, tra dada e surrealiste, l'energia segreta dell'opera teatrale Sarebbe piaciuto anche al surrealista Magritte il manifesto per la sicurezza stradale *Sorpassare sempre regolarmente* di Maciej Urbaniec, marrivabile anche nel manifesto per la sicurezza della vista degli operai saldatori. Il manifesto disegnato da Bronislaw Zelek per il festival internazionale di jazz del '68, a Varsavia, è il frutto di una musicale giovinezza dell'immaginazione. Gli altri manifesti sono di Walerian Borowczyk, Hubert Hilscher, Leszek Holdanowicz, Tadeusz Jodlowski, Zbigniew Kaja, Marek Mosinski, Jacek Nuegebauer, Julian Palka, Maciej Raducki, Roslaw Szaybo, Stanislaw Zagorski e Wojciech Zamecznik

Dario Micacchi

Waldemar Swierzy: Manifesto per «Matwa» di J. Wilkiewic